

Domenica 20 Febbraio 2005
II Domenica del Tempo di Quaresima - Anno A

LETTURE: Gn 12, 1-4; Sal. 32; 2 Tm 1, 8-10; Mt 17, 1-9.

COMMENTO SILVESTRINI

Trasfigurato sul monte.

È gioiosa e rassicurante la splendida teofania che oggi la chiesa ci invita a contemplare insieme a Pietro, Giacomo e Giovanni. Ci sono richieste alcune condizioni: dobbiamo essere presi e condotti sul monte da Gesù. È impossibile infatti pretendere di vedere Dio dai bassifondi della nostra povera umanità. Si richiede una assunzione ed una illuminazione previa. C'è poi un ordine solenne già scandito dall'Alto nel Giordano che viene ripetuto per noi: «Ascoltatelo». Sì, è urgente ascoltare ora più che mai perché quanto dobbiamo ascoltare totalmente ci coinvolge ed è duro e quasi incomprensibile per noi. Colui che è stato proclamato dal Padre celeste «Figlio mio prediletto», ora sta per subire una assurda condanna. Egli stesso va parlando di croce e di morte gettando lo scompiglio nel cuore e nella mente dei suoi apostoli e dei suoi discepoli. Per capire la croce bisogna almeno sorseggiare la gloria. Per capire il vero significato di un volto sfigurato e di un corpo martoriato bisogna contemplarlo splendente di luce divina ed emanante indicibile gioia. È una testimonianza che non serve soltanto ai tre fortunati testimoni, ma ad ognuno di noi che sperimentiamo nel cammino della nostra vita l'esperienza del dolore, delle nostre croci e di tutti i limiti umani. Illuminati dalla fede e dal bagliore divino che emana dalla persona di Gesù, dobbiamo in modo stabile e definitivo accostare i due monti importanti che indicano la meta della nostra esistenza: il Tabor e il Golgota. Non potremmo raggiungere la vetta del primo senza aver faticosamente scalato prima il secondo. Comprendiamo in questa prospettiva cosa comporti l'impegno della salita, della sequela e dell'ascolto. È il modo concreto di dare il nostro pieno ed incondizionato assenso al Signore. Facciamo veramente nostro il suo invito: «Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà». Il Tabor e il Golgota sono la via della salvezza. La stessa croce non ci spaventa più se la vediamo già spoglia e luminosa, trasformata in albero di vita. Occorre però creare una migliore sintonia tra la Parola di Dio e il nostro mondo chiassoso e distratto. Ci si sta operando ed affannando per nascondere e cancellare la croce da ogni esperienza umana. L'uomo del terzo millennio sta cercando invano di costruire dei piccoli Tabor di fatue trasfigurazioni e di cancellare e spianare i golgota del dolore e della sofferenza. Il risultato evidente è un grande disorientamento. Senza le debite ascese ci si cala nel deserto piatto e senza strade. E lì il silenzio e di tomba!

Dai «Discorsi» di san Leone Magno, papa

La legge fu data per mezzo di Mosé, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo

Il Signore manifesta la sua gloria alla presenza di molti testimoni e fa risplendere quel corpo, che gli è comune con tutti gli uomini, di tanto splendore, che la sua faccia diventa simile al fulgore del sole e le sue vesti uguagliano il candore della neve. Questa trasfigurazione, senza dubbio, mirava soprattutto a rimuovere dall'animo dei discepoli lo scandalo della croce, perché l'umiliazione della Passione, volontariamente accettata, non scuotesse la loro fede, dal momento che era stata rivelata loro la

grandezza sublime della dignità nascosta del Cristo. Ma, secondo un disegno non meno previdente, egli dava un fondamento solido alla speranza della santa Chiesa, perché tutto il Corpo di Cristo prendesse coscienza di quale trasformazione sarebbe stato soggetto, e perché anche le membra si ripromettessero la partecipazione a quella gloria, che era brillata nel Capo. Di questa gloria lo stesso Signore, parlando della maestà della sua seconda venuta, aveva detto: «Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro» (Mt 13, 43). La stessa cosa affermava anche l'apostolo Paolo dicendo: «Io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi» (Rm 8, 18). In un altro passo dice ancora: «Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria» (Col 3, 3-4). Ma, per confermare gli apostoli nella fede e per portarli ad una conoscenza perfetta, si ebbe in quel miracolo un altro insegnamento. Infatti Mosé ed Elia, cioè la legge e i profeti, apparvero a parlare con il Signore, perché in quella presenza di cinque persone di adempisse esattamente quanto è detto: «Ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni» (Mt 18, 16). Che cosa c'è di più stabile, di più saldo di questa parola, alla cui proclamazione si uniscono in perfetto accordo le voci dell'Antico e del Nuovo Testamento e, con la dottrina evangelica, concorrono i documenti delle antiche testimonianze? Le pagine dell'uno e dell'altro Testamento si trovano vicendevolmente concordi, e colui che gli antichi simboli avevano promesso sotto il velo viene rivelato dallo splendore della gloria presente. Perché, come dice san Giovanni: «La Legge fu data per mezzo di Mosé, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1, 17). In lui si sono compiute le promesse delle figure profetiche e ha trovato attuazione il senso dei precetti legali: la sua presenza dimostra vere le profezie e la grazia rende possibile l'osservanza dei comandamenti. All'annuncio del Vangelo si rinvigorisca dunque la fede di voi tutti, e nessuno si vergogni della croce di Cristo, per mezzo della quale è stato redento il mondo. Nessuno esiti a soffrire per la giustizia, nessuno dubiti di ricevere la ricompensa promessa, perché attraverso la fatica si passa al riposo e attraverso la morte si giunge alla vita. Avendo egli assunto le debolezze della nostra condizione, anche noi, se persevereremo nella confessione e nell'amore di lui, riporteremo la sua stessa vittoria e conseguiremo il premio promesso. Quindi, sia per osservare i comandamenti, sia per sopportare le contrarietà, risuoni sempre alle nostre orecchie la voce del Padre, che dice: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo» (Mt 17, 5). (Disc. 51, 3-4. 8; PL 54, 310-311. 313)

Tratto da: <http://liturgia.silvestrini.org>

DON CLAUDIO DOGLIO

1° LETTURA (GN 12, 1- 4A)

Allora Abràm parti, come gli aveva ordinato il Signore

La prima lettura di oggi, ci parla della vocazione di Abramo. Anche dopo l'alleanza di Dio con Noè, nella quale Dio promise a Noè ed alla sua discendenza che non vi sarebbe più stato un altro diluvio universale e l'arcobaleno sarebbe stato il simbolo, il suggello del patto sancito tra Dio e l'uomo, l'umanità si è allontanata da Dio (episodio della torre di Babele). Dio allora prende l'iniziativa per riavvicinarsi all'uomo; ne sceglie uno: Abramo, ma esige da lui il rischio della fede. Quale contropartita Dio gli promette una numerosa discendenza e gli annuncia che in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra. Abramo fa questo atto di fede, cioè si affida totalmente a Dio, si sradica dal suo ambiente confortevole e benestante e parte verso l'ignoto. La storia della salvezza è ormai legata alla fede di Abramo, padre della fede, e non sarà altro che l'atto di fedeltà di Dio ad Abramo e alla sua discendenza (cf. Gn 15, 12) culminato con la venuta in terra di Cristo. Con Abramo Dio prende l'iniziativa irrompendo nella vita di un uomo perché la storia cambi corso. La richiesta divina è radicale. Abramo

non oppone obiezioni, né resistenza, rimpianto o esitazione. La sua risposta è di ubbidienza, di fede: "partì". Lascia un presente certo per un futuro incerto fidandosi unicamente, e senza garanzie, di una promessa: è una fiducia incondizionata alla Parola. La promessa di Dio di una discendenza e di un nome grande è una promessa di benedizione che ha una portata che va oltre ad Abramo.

* Non c'è spiegazione per l'elezione di Abramo, il piano di Dio è insondabile. Israele si domanderà più volte la ragione della sua elezione e, ogni volta, la rimanderà all'amore di Dio e al suo libero progetto di salvezza (Dt 7, 6- 8). Per questo l'elezione non può mai degenerare in orgoglio umano e sicurezza; l'elezione non è per la propria gloria ma per servizio.

2. *"renderò grande il tuo nome"*: per l'ebreo il "nome", che già alla nascita tracciava il suo destino, ha una funzione e un'importanza grandissima e la sua scelta era esclusiva prerogativa del padre (solo Giuseppe "giusto" pose il nome indicato dall'angelo). *"diventerai una benedizione"*: lui stesso sarà come una benedizione per gli altri, il suo nome oltre che benedetto sarà portatore di benedizione.

4. *"Allora Abràm partì"*: la prontezza e disponibilità di Abramo richiama quella di Isaia 6, 8 con la sua risposta: *"Eccomi, manda me"* ed appare in contrasto con le esitazioni di Mosè (Es 4, 10- 12) e soprattutto di Geremia (Ger 1, 6). Anche se tutti i chiamati hanno risposto con abbondanza di frutti, la loro iniziale titubanza e prontezza è stata differente.

2° LETTURA (2 TM 1, 8B- 10)

Non siamo chiamati in base alle nostre opere

La seconda lettura di oggi è un brano dalla seconda lettera di san Paolo a Timoteo e rappresenta il suo testamento spirituale. Timoteo è vescovo di Efeso, città sulla costa occidentale della Turchia ed è molto affezionato a Paolo che considera come suo padre spirituale in quanto è proprio Paolo che lo ha generato alla fede cristiana. Paolo è in prigione a Roma e questo ha molto demoralizzato Timoteo. Paolo gli scrive e lo conforta ricordandogli la vocazione alla quale ogni cristiano è chiamato, vocazione scaturita sulla propria fede; fede che comporta travagli e sofferenze che vanno affrontate, accettate e superate, proprio in virtù della fede stessa che è dono di Dio.

* 8 . *"Non vergognarti... della testimonianza "*: riferimento alle critiche sollevate da ebrei e gentili nei confronti del Cristo crocifisso (1 Cor 1, 23- 24). Si stabilisce uno stretto legame tra *"testimonianza"* e *"sofferenza"*; e non è da escludere che *"martirio"* (= *"testimonianza"*) abbia già qui in parte il significato che assumerà nella storia successiva per indicare la morte del martire cristiano. Mentre nella prima prigionia romana Paolo godeva di una certa libertà (At 28, 30s), ora è incarcerato – per i Romani *"catene"* e *"carcere"* sono sinonimi – e trattato come *"malfattore"* (2 Tm 2, 9), situazione che avveniva normalmente per i delitti comuni ed era obbrobriosa. Per questo Paolo chiede a Timoteo di *"non vergognarsi"* di lui.

9. *"vocazione santa"*: designa sia la chiamata dei cristiani alla salvezza, sia lo stato di vita del quale un cristiano è chiamato a far parte. La redenzione dai peccati e la chiamata alla santità della vita non sono concessi per meriti personali: *"non già in base alle opere"*, ma elargiti gratuitamente secondo il piano eterno di Dio. Paolo ha sempre sostenuto, infatti, che la salvezza non viene dalle opere, ma dalla fede in Dio.

10. *"apparizione"* questa parola (cf. 1Tm 6, 14) designa qui l'incarnazione e la redenzione. L'apostolo incoraggia e sostiene il suo collaboratore, proponendo come modello le sue parole e la sua vita. Sul suo esempio di apostolo, che ha *"sofferto"*, in quanto araldo del vangelo e che nella provincia di Asia ha avuto esperienze dolorose perfino da parte di cristiani, allo stesso modo Timoteo non si vergogni di rendere testimonianza al Signore; sappia soffrire con l'Apostolo nell'esercizio del ministero, custodire e trasmettere fedelmente gli insegnamenti con l'aiuto dello Spirito Santo. Una insistita motivazione cristologica percorre l'intero passo: si tratta della salvezza, della grazia, della fede e della carità che tutte gratuitamente ci sono state date da

Gesù Cristo per mezzo dello Spirito Santo, ma anche della sua compartecipazione alla sofferenza: *"Se moriamo con lui, vivremo anche con lui!"*.

VANGELO (MT 17, 1- 9)

Il suo volto brillò come il sole

La trasfigurazione (metamorfosi) è l'apparizione di un essere sotto forma diversa da quella che gli è propria. I libri dell'Antico Testamento non conoscono la trasfigurazione ma fanno menzione del viso raggianti di Mosè dopo i suoi colloqui con Dio (Es 34, 29). L'apparizione di Elia e di Mosè è collegata all'attesa ebraica: Elia come precursore del Messia e Mosè come suo accompagnatore, l'uno e l'altro attestano di Gesù, è il compimento delle scritture. Mosè è il mediatore tra Dio e il suo popolo, è il condottiero che ha liberato Israele, ha conservato la fede in mezzo alle difficoltà, ha parlato a Dio sempre a nome del suo popolo e ne ha preso le difese, è il legislatore, il condottiero. Elia è l'uomo di Dio, contemplativo, ha rifiutato gli altri dei per l'unico Dio; rappresenta il profeta della potenza di Dio, è colui che fa sentire la potenza di Dio che si manifesta in mezzo al popolo. Mosè + Elia + Gesù sono la sintesi della fede e della religione, la realizzano. La trasfigurazione è una "illuminazione" ossia un particolare tipo di esperienza miracolosa: lo splendore divino appare per un istante in determinate fasi dell'esistenza terrena di Gesù: nel racconto del natale (Lc 2, 8- 20); nella traversata del lago (Mc 6, 45- 52); nell'annuncio dell'angelo al sepolcro di Gesù (Mc 16, 1- 8). Ai tre discepoli prescelti da Gesù viene quindi concessa una "visione" cioè di contemplare il mondo celeste alla stessa maniera dei veggenti apocalittici. Nell'istante in cui avviene una simile visione è abolita la barriera fra l'al di qua e l'aldilà, fra il tempo e l'eternità; in questo modo i tre discepoli possono percepire ciò che per i loro contemporanei rimane nel segreto del futuro: Gesù nella sua gloria celeste. La presentazione che Matteo (17, 1- 9) fa della trasfigurazione è quella di un Gesù trasfigurato (differente da quella di Mc 9, 2 e di Luca 9, 28,) che appare soprattutto come un nuovo Mosè (cfr. 4, 1) che incontra Dio su un nuovo Sinai, nella nube (v. 5; Es 24, 15- 18), con il volto luminoso (v. 2; Es 34, 29- 35; cf. 2 Cor 3, 7- 4, 6), assistito dai due personaggi dell'Antico Testamento che hanno beneficiato di rivelazioni sul Sinai (Es 19; 33- 34; 1 Re 19, 9- 13) e personificano la legge e i profeti che Gesù viene a completare (Mt 5, 17). La voce celeste ordina ai discepoli di ascoltarlo come il nuovo Mosè (Dt 18, 15; At 3, 20- 26) e questi si prostrano in ossequio al Maestro (cf. Mt 28, 17). Al termine resta solo "lui" (v. 8) perché basta lui come dottore della legge perfetta e definitiva. La sua gloria e lo splendore del suo aspetto sono però fenomeni transitori perché egli è anche il "servo", che deve soffrire e morire proprio come il suo precursore (v. 9- 13) prima di entrare definitivamente nella gloria con la risurrezione. La reazione di Pietro non è così inadeguata, come si suppone di solito: fremito e timore reverenziale davanti all'inafferrabile e al "santo", incapacità ad afferrare razionalmente quanto sta sperimentando. Il desiderio di Pietro non è incoerente. È il desiderio di fermare quegli attimi di gioia e di profonda intimità con Gesù. È il desiderio umano di fermarsi quando si sta bene, quando si è raggiunta una meta, quando si è realizzato un sogno. È il voler bloccare quegli istanti per goderli più a lungo. È però un desiderio che immobilizza, che non consente di proseguire sulla strada, sulla via al Padre; e quello del cristiano è un cammino in salita da percorrere per intero, è l'ascoltare il "vieni e seguimi" di Gesù, non il rinunciare ad affrontare le fatiche le insidie e gli inciampi del percorso. Secondo la concezione apocalittica i risorti vivono in un corpo luminoso simile a quello degli angeli; le "vesti bianche" simboleggiano l'esistenza ultraterrena; il parlare indica che gli interlocutori abitano in cielo e comunicano tra loro. Pietro pertanto può sentirsi innalzato nel cielo che già hanno contemplato gli apocalittici. La risposta di Pietro indica il suo desiderio di non tornare indietro dall'eternità che già ha sperimentato, ma di rimanere eternamente nella "tenda" di Gesù. È il desiderio di fissare, immobilizzare Dio in una struttura, quasi per farne un uso personale e privato. Questo Gesù non lo permette. La nube crea una distanza rispetto ai discepoli, come del resto anche la voce di Dio, che risuona "dalla nube", stabilisce una certa lontananza dei discepoli rispetto a se stessa.

La trasfigurazione è un racconto di vocazione, di crisi e, come il battesimo, è un momento forte della vita di Gesù. Cosa sia successo veramente non si può certo sapere, ma il racconto ci dà comunque delle forti indicazioni di uno stato di estasi, di un'atmosfera del tutto particolare, esaltante e coinvolgente, pur se raccontata con un linguaggio certamente inadeguato.

L'episodio della trasfigurazione è per Gesù un momento di riflessione, preparazione e totale affidamento al Padre. La strada che gli si presenta forse non è quella che immaginava, si pone in crisi di fronte alla sua pervicace obbedienza. Anche gli apostoli rifiutano il suo messaggio e questo lo mette in crisi, nemmeno loro lo hanno capito. Quando chiede chi lui sia non ha molta soddisfazione dalle loro risposte. In questo probabile sconforto si ritira in preghiera, come nei momenti fondamentali della sua esistenza. Gesù sta preparandosi alla Passione e, immerso completamente nella preghiera più profonda, trova attimi di totale immedesimazione nella sua natura celeste; ha un contatto ancora più vicino, intimo con il Padre che, come già nel battesimo, con la sua voce diretta lo conferma nella sua missione. È la voce di Dio che risponde ad un bisogno di Gesù di chiarezza e di conferma del proprio destino. È un momento di estasi di Gesù che, preparandosi con timore e tremore all'epilogo doloroso della sua missione e della sua libera e volontaria scelta, trova e raggiunge nell'incontro diretto la conferma e la protezione del Padre. In questi attimi di "estasi" inevitabilmente anche il suo aspetto cambia, la luce interiore divina non può non manifestarsi all'esterno e rendersi così visibile ai discepoli presenti nella forma e nell'aspetto indicato dai sinottici. Il volto stesso di Gesù, raggianti, trasfigurato dalla luce, indica una situazione di gioia immensa: quella di trovarsi nella comunione con il Padre, una gioia, pur intima, ma tanto profonda che si rende visibile e sembra superare e annullare la materialità del corpo; una gioia che innalza lo spirito al punto da far dimenticare tutti i problemi e le sofferenze.

Tratto da: <http://www.symbolon.net>